

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

168

13

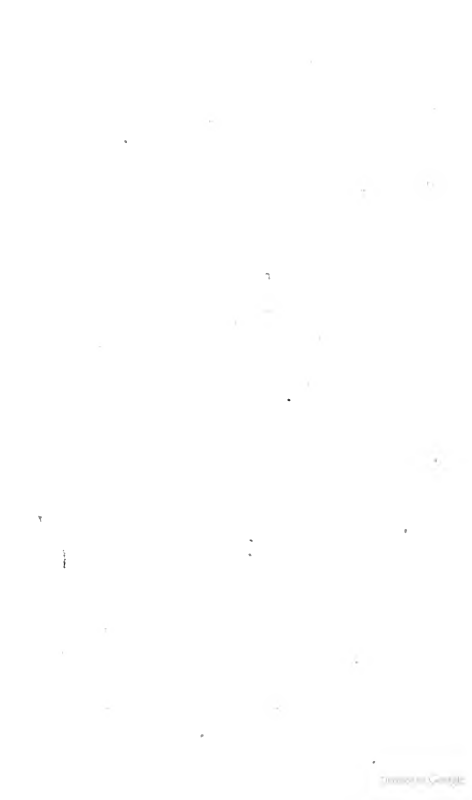


168.
13

DISCORSO
LETTO
NELLA PUBBLICA ADUNANZA GENERALE
DELLA SOCIETÀ DI PATROCINIO

DAL PRESIDENTE
G. MAGGIO.

(Estratto dagli Atti della Società.)



DISCORSO

LETTO IL 25 GENNAIO 1863

NELLA PUBBLICA ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ DI PATROCINIO

PEI LIBERATI

DALLI STABILIMENTI PENITENZIALI TOSCANI

DAL PRESIDENTE

G. MAGGIO.

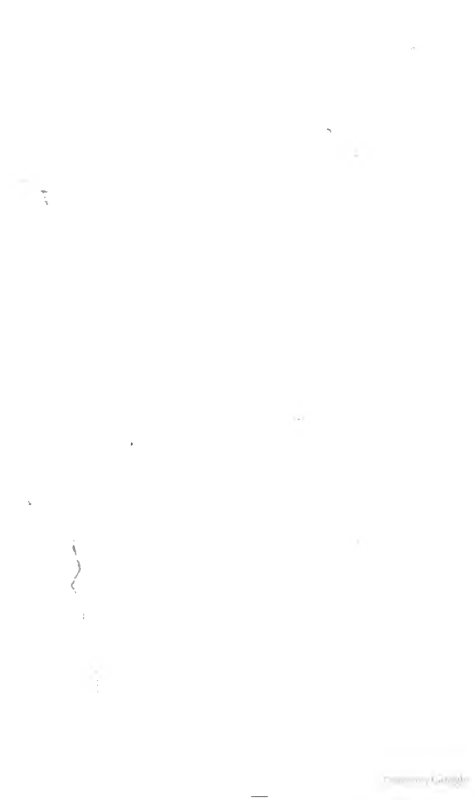


FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBERA

—
1863.

162



112?

DISCORSO

DEL

PRESIDENTE GIUSEPPE MAGGIO

LETTO

NELLA PUBBLICA ADUNANZA GENERALE

DEL Dì 25 GENNAIO 1863.

Un santo Padre, domandato da un umile fraticello che opere dovesse fare, rispose così: « Le opere nostre non sono » egualmente per ciascheduno. Abraam fu albergatore di pellegrini, e Iddio era con lui. Elia amava riposo e solitudine, » e Iddio era con lui. David era assai umile, e Iddio era » con lui. Dunque, ciò che tu vedi che l'animo tuo » » con Iddio voglia, quello fa'. » — Concedete, o Signori, che io muova il mio dire colle semplici parole del buon trecentista alle quali mal si addice anco tenue ornamento. Che se altri volesse dichiararne il senso a mo' di sentenza, potrebbe dir brevemente: essere Iddio con quelli che intendono ad opere sante e generose. Or non sarà egli con noi, che alla caduta umanità veniamo soccorrendo pel ministero della carità e dei buoni avvisi? Sì, o Signori; noi tentiamo ardue prove; malagevole è quell'ufficio che ci siamo imposti; e, sebbene volontario, non ci è per questo men grave. Contuttociò non verrà meno il volere, laddove pur non ci fallisca la forza.

Se non che quest'opera, che apparisce ristretta nel cerchio filantropico e religioso, non è fuori, chi ben guardi, delle scientifiche lucubrazioni, quando si voglia dai fatti inalzarsi alla ra-

gione dei principii. Laonde non sarà cagione di meraviglia, se l'animo nostro è talora occupato dalle grandi questioni del sistema penale; e la cella dell'infelice recluso si trasforma per noi in una scuola, ove lo spirito e il cuore, la scienza e la carità hanno la loro parte: scuola, di cui l'insegnamento può e debbe informare quando che sia, e voglia il cielo lo sia veramente, i pronunziati dei filosofi, e l'oracolo dei legislatori. Per certo di non poco vantaggio dovrebbe, a mio avviso, essere la Società nostra a stabilir norme più sicure intorno alcun sistema penale, quando alla opera sua venisse ogni maniera di soccorso, onde riuscir potesse piena, solerte, efficace, continua. In ogni modo non sia per nostra colpa che la questione del sistema penale vada ad obliarsi tacendo; e per dirla colle parole che adoperava Bastiat, scrivendo al Calmetes a proposito della Lega inglese, « non sia che la nostra causa si perda nella cospirazione del silenzio. » Ed io levo oggi la mia voce fra voi, comechè pari all'argomento non senta pur troppo le forze dell'ingegno. Ma se nei sodalizzi, che a sè stessi vivono solamente e a Dio, apparisce atto di spontanea liberalità il dar conto più o meno pubblicamente delle opere loro; a quelli che hanno per fine del proprio Istituto di giovare al pubblico, e sono in parte un portato della moderna civiltà, od hanno alcuni punti di contatto colla legislazione dello Stato; io son d'avviso, o Signori, che passi in ragione di debito.

E veramente dacchè il Parlamento non ha fin' ora nè confermato le antiche idee, nè conferito, colla propria sanzione, autorità alle nuove, fa d'uopo che si dichiari ancor più la questione; e penso che l'opera della nostra Società venga non del tutto inutile, quando l'esperienza suole o dimostrare la bontà delle leggi od accennarne la parte men saggia o manchevole, o additare la via di cercati rimedi.

Gian Francesco Albani sui primi dello scorso secolo avendo, dopo molto ricusare, cinto la pontificale tiara col nome di Clemente XI, accortosi come dalle carceri uscissero i più giovani peggiorati e sempre proclivi al delitto, ordinò all'archi-

tetto Fontana che accanto all'edifizio di San Michele a Ripa, uno ne inalzasse destinato ad accogliere i giovani di men che buona inclinazione, onde correggerli e ricondurli. Questo Penitenziario, che prevenne i tentativi moderni, cessò sullo scorcio del passato secolo. Poco innanzi al fatto dell'undecimo Clemente, forse due anni, il sacerdote Filippo Franci aveva nella nostra città disposto il carcere di San Filippo secondo le forme della reclusione cellulare.

Ma fino al Beccaria durissima continuava la procedura criminale, che per la maggior parte reggevasi secondo le ordinanze di Carlo V (1532) o quelle di Francesco I (1539). I commentatori delle leggi romane, anzichè si curassero della interpretazione logica, intendevano a quella letterale; il Farinaccio, il Menochio pensavano che il giudice potesse a senno suo provvedere al caso dimenticato dalla legge; e l'applicazione di siffatto concetto era spinta dal Bodino sin alla pena di morte. Le franchigie dei nobili, dei cortigiani, del clero tuttora duravano; il signore feudale era spesso giudice e parte. Venezia tentò qualche miglioramento; ma non sì, che cessasse l'infamia degli squallidi piombi.

Nè ciò fia cagione di meraviglia. La legislazione antica non moveva dal principio supremamente filosofico e cristiano, che d'uopo è prevenire il delitto; e sia morale la pena allora che migliori il colpevole. Ben aveva la Chiesa desiderato di temperare il terrore e la barbarie delle pene pel ministero delle associazioni di carità; ma radicalmente le cose non avevano mutato indirizzo. L'inglese Howard visitò le carceri d'Europa; e, parlando di quelle delle fortezze austriache, disse a Giuseppe II, essere peggiori della forca. Gli enciclopedisti e i filantropi avevano richiamate le menti alla necessità di un miglioramento; l'opinione si preparava unanime, o quasi. Il Beccaria, con veemenza meravigliosa, proclamò in faccia a sì miserevole condizione di cose i diritti dell'uomo. E diritti erano veramente. Perchè all'uomo caduto in alcun fallo non manca a un tratto la propria natura; nè tutto si oscura quel

lume della ragione, che pure è da Dio. Certo, che dove niuna luce gli rischiarasse la mente, nè potesse dissipare quelle tenebre che gli si addensarono intorno, colla ragione dell'esistenza verrebbe meno l'effetto; l'uomo tornerebbe nel nulla. Ma ciò non accade; e l'individuo dal basso loco ove lo precipitò la colpa, può e deve rialzarsi.

Il principio della penalità mondana non sta dunque nella vendetta, sì nel miglioramento del colpevole, che della legislazione penale è il concetto peculiare e supremo. Grave sentenza, per la quale le nazioni venute a civiltà resero il codice più mite ed umano, nè tollerarono vi restasse scritta la pena di morte.

Oh! la magistratura toscana conservi le nobili sue tradizioni; essa farà opera civile e cristiana; quando la sapienza di lei, che ebbe già l'ammirazione d'Europa, divenga, com'è dato sperare, la sapienza della nazione.

Ma perchè la legislazione penale armonizzi coi gradi di civiltà di un popolo, fa d'uopo che saggio ed opportuno si mostri il sistema della reclusione. Antica è la disputa; e vivamente le parti combattono per opposte sentenze. Nè intendo pronunziare giudizio: so bene non essere io da tanto. Ma poichè in questi annuali convegni è costume, che questa presidenza indirizzi a voi, o Signori, alcune parole intorno all'opera della pia Società, concedete che oggi più specialmente accenni alla vostra saggezza alcuni dubbi che per l'esercizio appunto dell'ufficio si sono troppo spesso affacciati all'animo nostro, onde veggasi la loro importanza, e sia occasione di studio a chi nelle discipline attenenti a' sistemi penali abbia meglio versata la mente e l'ingegno.

La reclusione in comune, secondo che si praticò nei diversi Stati di Europa, in alcuno dei quali è oggi del tutto abbandonata, e che si andò modificando già nello scorcio del passato secolo, recava dovunque tristissimi effetti. Ho avvertito come si fosse posto mente ad impedirli, o renderli meno deplorabili; ma perchè ciò accadesse, era mestieri che il concetto

della carità meglio compenetrasse i civili progredimenti ed accompagnasse il processo scientifico. Frattanto si rendeva ogni dì più manifesto siccome malagevole fosse il miglioramento dei detenuti. Entro le carceri gli adulti nel vizio affrettavano nelle vie della colpa coloro che non le avevano tanto innanzi percorse; i meno perversi erano corrotti da' più tristi; spengevasi ogni sentimento di moralità; chi avesse entrato le soglie fatali per lievi colpe, per nuove e più gravi cagioni doveale, e ben tosto, varcare nuovamente. Certo che la pena esercita non lieve influenza sull'animo del colpevole. Ma l'esperienza dimostrò come siffatta impressione illanguidisse quando la reclusione aveva luogo in comune. Spesso il reo ritrovava nella carcere il compagno del delitto; la privazione della libertà mancava di un termine stabile e decisivo; era tolto ogni mezzo a tener conto della diversità dell'indole del recluso; gli ufficiali influivano sulle masse anzichè sull'individuo; all'opera dell'ecclesiastico e del pietoso visitatore non veniva dato raggiungere la propria eccellenza. Nulla sapevasi delle infermità dello spirito; poco di quelle del corpo; o tardi e inopportunamente l'une e le altre scoprivansi. Non so quello che si pensassero i Governi: ben mi è noto che la pena peggiorava il caduto; e che a tanto male domandava un rimedio l'umanità, la religione, la scienza.

Venuto più tardi il concetto della separazione tra i detenuti, si fe' luogo a quel sistema di reclusione, che fu detto filadelfiano o pensilvanico. E poichè la reclusione in comune si accagionava dei tristi effetti fin allora notati, si tentò coi principii nuovi impedire ogni causa ai deplorati mali; facendo che fosse continua la separazione tra l'uno e l'altro colpevole. Fu questo un passo non lieve nella legislazione penale. Ma in tutte umane cose è malagevole serbar modo e misura. La scienza, avvisando ai mali dell'antico, non abbastanza pose mente a quelli che dal nuovo sistema sarebbero derivati; e presto si conobbe la necessità di far luogo a qualche temperamento. Ond' è che, pur fatto buono, il principio, si tentò modifi-

carlo nell'applicazione; dirò meglio: fu pensato di attuarlo, sì veramente, ma cercando rimuovere, come pur si poteva, quegli effetti, che la nuova esperienza dimostrava tristissimi, ed ai quali convenne cercare pronti ed efficaci rimedi. Fu allora che l'isolamento cessò di essere un sistema, e si adoperò come mezzo. La sua applicazione non fu nè piena nè continua; punì i reclusi d'indole più riottosa e perversa,¹ ed in Irlanda si volle uno stabilimento che servisse, come a dire, di passaggio, fra il sofferto isolamento e la liberazione assoluta.² Perocchè gli effetti dell'isolamento nel più stretto senso della sua applicazione eransi dimostrati per così fatta guisa deplorabili, che non pareva consentissero, cui lo aveva patito alcun tempo, di riprendere le abitudini del vivere cittadino e sociale senza passare innanzi per uno stato intermedio, il quale a poco a poco restituisse l'antica libertà. L'illustre Beranger, sebbene non disapprovi l'isolamento, raccomanda tuttavia il sistema della reclusione intermedia. Che se nel Belgio sono d'assai progrediti intorno a quel sistema penale, egli è un fatto che è stato di mestieri adoperare questo, che dicesi intermedio, verso alcuni individui, i quali non hanno potuto sostenere gli effetti di una continua separazione. Aggiungo a chiarezza maggiore, che pur colà dove il perfezionamento del sistema della separazione continua si mostra superiore a qual altro si voglia congenere (ad esempio, in Baden quello di Bruchsal), è stato forza coll'adottato isolamento diminuire la scala penale, onde nel recluso non si verificassero effetti oltre ogni dire deplorabili.

Nulla, ben lo sappiamo, nasce compiuto quaggiù; lasciamo pure all'antichità pagana che Minerva uscisse perfetta dal cervello di Giove. L'esperienza ha dimostrato omai chiaramente che meglio che far questione intorno ad uno o ad un altro sistema, fa di mestieri da ambedue trarre le parti migliori, e queste soltanto adoperare.

¹ Mittermayer, pag. 37.

² Mittermayer, pag. 38.

Ora i sistemi penali, intorno ai quali maggiormente occorre portare le nostre investigazioni, si riducono a tre. Il filadelfiano, o pensilvanico, l'auburniano, ed il filadelfiano temperato.

Per quello che riguarda il primo, già ho dovuto accennare come nei luoghi nei quali ne venne fatta esperienza è stato mestieri operarvi sopra non lievi modificazioni; onde può dirsi che l'isolamento abbia perduto del suo primitivo carattere; e vada ogni dì più mancando di favore nelle menti degli uomini della scienza, come in quelle dei pratici migliori e più valenti.

Imperocchè l'isolamento assoluto non corrisponde ne' suoi effetti al concetto che se ne sono formato coloro i quali ne sostengono il principio con una fede e con un'energia degna di una causa migliore. Prudhon ha detto, che nel fondo di ogni questione filosofica o sociale sta una questione di teologia. Non sorridete, o Signori; Prudhon ha ragione. Così l'avesse egli più spesso in que' suoi caldi ed appassionati volumi; nei quali non è difetto di logica, sì vi manca la verità dei principii. L'uomo è fatto per la società; a questo destino che gli viene di sù, egli non può ripugnare. Quello spirito umano le cui facoltà diminuisce la colpa, sciolto dalle terrene cose, si restringe in sè stesso; sequestrato dagli spiriti rinnovati, non entra a far parte degli ordini celestiali; non gli rimane che il pregio dell'esistenza.

Dissi che all'uomo è necessaria la società. Questa necessità è di ragione divina. Dio lo prescrisse, nè volle che il primo uomo rimanesse solo quasi un momento. Or, qual'è il codice che possa mutare ed annullare quella legge? E se l'uomo è fatto per la società, togliendolo ad essa, quali ne saranno gli effetti? Vedeteli, per non uscire del nostro tema, vedeteli nell'isolamento. La pena debbe migliorare il colpevole. Ma in questo sistema di penalità le condizioni morbose dell'infelice recluso vanno di giorno in giorno peggiorando; tanto ne patisce il corpo all'esterno, quanto per tristi pensieri è desolata la mente. Sequestrato dal genere umano nella solitudine de' moti del-

l'animo, anzi all'odio che all'amore si apprende; ond'è che non viene inclinando a virtù, ma al fallire si conserva proclive e disposto. L'odio ch'ei nutre verso l'umanità, generato dal delitto, non può per guisa niuna temperarsi; in quella vece cresce, si fa gigante, e corrompe ancora un cuore già malvagio e perverso. Il desiderio di uscire da quel luogo che è inferno di vivi, non muove dall'amore, ma pullula da una oscura fiamma che arde interna e nascosta, ed è di vendetta e di sangue.

Diciamolo apertamente. Gli stabilimenti d'Europa, condotti su mal fondati sistemi, hanno dovuto risentirne, qual più qual meno, ma tutti, i più deplorabili effetti. Che se fin' ora non si è fatto luogo ad un radicale temperamento, contuttociò la necessità di abbreviare la durata della pena, in che omai tutti convengono, dimostra abbastanza, se noi ci siamo apposti nel nostro giudizio. E la Francia ha adottato pe' gravi delitti la deportazione, e le colonie agricole; persuaso quel Governo di non dovere accogliere regime sì crudo, ove trattisi d'infliggere pene gravi e durature. Mi piace finalmente di porvi innanzi, o Signori, che l'Avv. Giorgi e il Dott. Barellai, nel loro Rapporto inviato al Governo provvisorio toscano nel 1859, fra le altre cose, concludevano: « che il ritorno » all'antico sistema sarebbe un delitto sociale, e che l'isolamento puro, assoluto, continuo è inattendibile, singolarmente » per i paesi meridionali di Europa. »

Sarebbe ora a dire del sistema auburniano, il quale prescrive la separazione individuale per la notte, e consente di riunire a vita comune i reclusi durante il giorno per le ore destinate al lavoro nelle officine. Ma qual unione è dessa mai questa, mentre posti insieme i reclusi al lavoro, li vuole soggetti al silenzio? Siffatto temperamento è chiaro che distrugge l'effetto di riunire alcun tempo gli squallidi abitatori del carcere; e il pellegrino concetto può perdonarsi alle svegliate idee d'un quacquero. Onde vedo inutile di trattenermi intorno a ciò, e passo senza più a dire del sistema filadelfiano tempe-

rato, quello cioè della separazione dei reclusi fra loro, accompagnata per quanto si può da probe persone; onde il sistema è detto « della buona compagnia. » Il quale modificando le parti che men buone o ree negli altri si trovano, di leggeri si manifesta come il migliore. Se non che, mentre questo sistema è oggi difeso da molti in Europa, sarebbe mestieri perchè riuscisse a bene, che le sue parti meglio fossero le une colle altre in armonia, ed attuato con grandi cure, fosse poi adoperato sotto certe condizioni, che ne facessero quasi sicuri dei buoni effetti. Laonde sarebbe prima d'ogni altra cosa a dichiarare, quanta parte dovesse avere l'isolamento, ed in qual modo, e sotto quali forme; sarebbe a dire, quale uso potesse farsi della buona compagnia, perchè efficace fosse e salutare; dovrebbesi stabilire, e questo dopo non breve esperienza, come condurre la disciplina e il lavoro delle officine, perchè temperata nell'unione del lavoro la solitudine del carcere, insieme alle forze del corpo si conservassero quelle dell'animo.

Parlasi infatti del lavoro; ma quale è il modo di darlo al recluso? Convieni egli che si abbia cura dell'esercizio del corpo, dimenticando l'attività dello spirito? Che varrebbe se in alcun' ora del giorno si concedesse al recluso il lavoro, quando questo ne prostrasse l'intelletto, e non sostenesse o ristorasse le forze fisiche, che vengono meno o sono perdute nell'ozio? Che sarebbe a dire del veder dato ad uomini forti e robusti lavoro da donnicciole e garzoneggi; e colui che alle più faticose opere di laborioso opificio aveva per lungo uso assuefatte le membra, starsene consumando le ore del dì colla rocca fra le mani e col fuso? Che mai concludere se il lavoro non migliorasse per veruna guisa il caduto, nè punto ne rilevasse l'abiezione del suo stato morale? Inoltre; dovrà il recluso operare in un angusto ricetto, o farà d'uopo largheggiare con esso nelle condizioni di vita, e non sottrarlo alla molla potente dell'emulazione? Che pensare, se nelle norme che regolano gli Stabilimenti penali fosse sanzionato il concetto della buona compagnia,

ma nè questa fosse poi sufficiente, nè al pio visitatore venisse dato ogni mezzo perchè compiesse l'ufficio suo rigeneratore e sociale? E il sistema della buona compagnia è poi d'accordo colla disciplina dello Stabilimento, e col libero e continuo esercizio dell'opera del pietoso e saggio visitatore? I sommessi e furtivi colloqui col compagno di sventura cancellano talora le buone influenze ed i migliori avvisi dell'uomo della carità? e ad essi si oppongono mai le massime di alcun guardiano, o d'altri preposto alla custodia dello Stabilimento, onde avvenga che il consigliere di virtù venuto oggi a ravvivare nell'animo dell'infelice recluso l'idea di Dio, la trovi pochi dì appresso cancellata, o distrutta l'opera sua da quei medesimi, che forse più che altri, avrebbero dovuto lodarla, difenderla e sostenerla.

Perciocchè l'idea di Dio è il perno d'ogni civile comunanza, e i dogmi sovranaturali e il culto sono tutto in ciò che si riferisce al costume ed alla virtù. Onde fa di mestieri che nell'animo del detenuto penetrino i soavi influssi del pio consigliere; fa d'uopo che una fonte continua di miglioramento e di riforma gli scenda nel cuore e muti e trasformi la sua morale esistenza; è necessario che questi principii del buono e del vero accolga egli spontaneo e senza timore, affinchè volentoso s'incammini a nuove pratiche di vita; è necessario che tutti d'intorno a lui siano dissipati i funesti effluvi della colpa e del vizio; che circostante gli muova e gli spiri un'aura di quiete e di pace, e lo avvolga un'atmosfera tutta amore, dolcezza e compassione. Nè qui vuolsi dire che nelle carceri debbono venir mancando le qualità che si addicono a luogo di dolore e di pena. Ma si vuol confermare che la Provvidenza permettendo il dolore, lo volle ragione di miglioramento; talchè perde di moralità quello cui mancano le sue qualità principali, dico la virtù santificante. Del resto niuna cura sarà mai troppa perchè riesca non interrotta e continua l'opera miglioratrice del Visitatore, sostenendone poi con ogni studio la sua influenza, sia sollevandone la posizione morale davanti al recluso, sia dimostrando coi fatti essere egli caro ad ognuno, e tenuto in

reverenza da chi è preposto alla direzione generale o parziale delle carceri. Fu detto che l'ingenuo Visitatore si arrende talvolta troppo facile alle parole del recluso; e sia pure. Ma quando per indubitati fatti le domande di quel pio non siano ravvisate o debolezza o soverchia condescendenza; quando i suoi reclami si tengano in conto di opere inutili o perdute, e di grave sindacato all'Amministrazione; quando si voglia vedere in esso non già un aiuto efficace, ma un osservatore continuo od un oppositore austero, ditte, o signori, a che riuscirà il fatto suo? Dite che sarà di questo sistema che, voglio pur dirlo, si osa intitolare della buona compagnia? Noi incolpiamo di sovente le leggi.... dehl le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Le quali cose ho voluto avvertire non già per erigermi in giudice, sì per richiamare l'attenzione di coloro, dai quali può e debbe attendersi un miglioramento al sistema penale.¹ E con libertà sono venuto in questo campo, persuaso della sentenza del Mittermeyer, cioè: « che niun legislatore può esser certo » che la legislazione penale corrisponda ai bisogni civili della » Società, se il sistema d'imprigionamento sul quale è stabilita » la sua legislazione non posa su giuste fondamenta. » Il che vuol dire: che il sistema penale non può essere arbitrario, dovendo anzi far ragione dei migliori pronunziati della scienza contemporanea.

Se non che, lasciate che il dica, o Signori, la scienza dei forti si riduce in sostanza alla fede e all'amore. Ma il sensismo nella speculazione e l'egoismo nella pratica, son due malattie incurabili dell'animo umano, e sono pur quelle che rodono la società quando si allontana dai grandi principii; dico, il diritto dei popoli e la suprema ragione sociale; principii mal noti alla pagana antichità, ma che accolti o combattuti formano pure le basi della società moderna, quando essa cammina le vie cristiane e civili.

¹ Vedasi il Saggio del ch. Dott. Carlo Morelli. — Firenze, 1859, tipografia Barbèra.

Sia vero adunque che il sistema pensilvanico temperato possa adottarsi come base di ogni riforma penitenziaria; ma fa d'uopo che nella sua applicazione sia veramente studiato, e che la segregazione notturna, il lavoro a comune, la buona compagnia, siano adottati sinceramente e si offra modo al loro razionale sviluppo. Ma sopra ogni altra cosa si pensi alla buona compagnia, la quale non è fra noi applicata fin' ora con larghezza e con verità.

Lynds era solito a dire, che la grazia di Dio non s'impone. Vero; ma si domanda e si ottiene. Perocchè nè l'uomo è del tutto malvagio, nè Dio la nega a coloro che la chiedono con retta intenzione. Che se gli spiriti pellegrini hanno facoltà di afferrare più chiaramente la verità, e quindi il buono; gli altri meno privilegiati fa di mestieri condurre quasi per mano, ed anco non volenti, alla cognizione del giusto e del vero. Laonde la nostra Società non può non insistere perchè il concetto che dimostrò la necessità del pio Visitatore venga attuato con verità e con larghezza, ed abbia questa parte della nostra Istituzione ogni aiuto ed ogni conforto. Il Visitatore è l'angelo della carcere, è l'uomo destinato forse a formulare coi dettati della carità il pronunziato della scienza e l'oracolo della legislazione. Non lo tema il Governo; egli è il suo amico; amico verace, che non lo adula, ma lo coadiuva e lo illumina.

Or dovrci dire alcuna cosa intorno all'igiene ed alle mercedi che si danno ai reclusi. Ed in quanto alla prima, mi starò contento a notare, che spetta ai cultori delle scienze fisiche il dichiarare come ed in qual modo convenga mantenere al recluso ben'aerata la cella, offrirgli sufficiente vitto e adatto vestito, e sotto quali condizioni provvedere al lavoro. Per quello che riguarda le mercedi, è forza che io dica essere oggi ridotte a nulla. Perocchè un assiduo lavorante, cui vien dato 8 o 10 centesimi la settimana, ben affermo che nulla riceve; anzi meglio sarebbe che neppur gli fosse concesso quel misero obolo, che a me apparisce una crudele ironia. Nè intorno a ciò è da passare così di leggeri. Conciossiachè mentre si toglie al re-

chiuso ogni eccitamento al lavoro, si pone eziandio nella dura condizione di uscire dal Penitenziario senza aver modo veruno di sussistenza, foss'anco per brevissimi giorni; e pone il nostro sodalizio nella necessità di soccorrerlo senza indugio. Il che è di gravissimo danno alle nostre poco floride finanze; aggravate anco negli ultimi tempi per le nuove spese cui è andata soggetta questa Amministrazione. E che dire riguardo a coloro che non sono accolti a patrocinio, ed ai quali usciti del carcere manca spesso ogni maniera di sussistenza? Se devonsi soprattutto prevenire il delitto, quanto non sarà egli necessario che restituito il recluso a libertà, abbia modo a vivere qualche di almeno, affinchè non trovi nuove cagioni al fallire?

Intanto il Consiglio con unanime voto deliberò,¹ che fosse rappresentato al Governo, con reverenti ma franche parole, lo stato attuale delle finanze della nostra Società, e ponendo mente che essa è necessaria appendice, anzi forma parte non piccola del sistema penitenziario, si accennasse all'opportunità che in di lei soccorso venisse la pubblica pecunia. E veramente la civiltà intrinsecandosi colla carità del prossimo, fa d'uopo che a sostegno di questa concorra ogni ordine di cittadini non solo, ma vi provvegga per alcuna guisa lo Stato, nelle cui mani stanno le forze dei singoli.

Il Governo ha dato lodi al nostro sodalizio; ond'è che ne sembra ragionevole di prenderne buon augurio, e di credere che non saranno per venir meno le nostre speranze. Ma dove queste fallissero, io non so se la nostra istituzione potrà godere di quella vita, ond'è apparsa, vo' confessarlo, non indegna del pubblico favore; e neppur mi è dato accertare se potrà spiegare quell'attività e quella efficacia, che le hanno permesso di ottenere quei risultati che negli annuali nostri convegni hanno dato materia ai Segretari di questo nostro Consiglio Dirigente di trattenere la vostra attenzione. Ma in essi rapporti, come in quello che udirete fra poco dal benemerito nostro

¹ Adunanza del 16 agosto 1862.

Segretario, debbe pur troppo concludersi, che se consolanti sono i risultamenti morali dell'opera del nostro sodalizio, non sono egualmente soddisfacenti le sue condizioni economiche. E poichè ho poco sopra accennato che il Governo ha giudicato con favore il fatto nostro, or mi accade di dover notare come sarebbe un'amara ironia ove non le porgesse valido ed efficace sostegno.

Deh, venga quel dì in cui l'opera nostra non sia per difetto di mezzi incompiuta od impedita, e l'infelice recluso trovi modo facile ed opportuno a tornare nella convivenza sociale buono ed utile cittadino. La colpa sequestrò questi esseri disgraziati dalla comunanza dei diritti cittadineschi e sociali, ma non gli privò del tutto di quelli spirituali elementi che sono proprii dell'uomo. Essi hanno un'anima che con l'intelletto tende a partecipare del vero, come per la volontà aspira all'acquisto della virtù. La colpa ebbe oscurata questa facoltà, ma non la cancellò per questo. Le facoltà di cui nel colpevole par sospeso l'esercizio fa di mestieri attuarle di nuovo. Il sentimento del bene, e della beatitudine non tace perfettamente giammai. È dovere in noi di risvegliarlo; hanno essi, quasi dico, diritto che la società compia in loro questa opera, che è di trasformazione, e che nel linguaggio cristiano con appropriata parola appellasi rigenerazione. Cresciuti noi in un tempo in cui tanto è avanzata l'idea sociale, in mezzo ai lumi della scienza progredita e libera, ed a tante istituzioni che il cristianesimo ha ispirate, staremo oziosi, o non curanti dello stato miserevole nel quale venner quelli uomini che pur son nostri fratelli? Rifiuteremo la costoro preghiera, non guarderemo alle loro lagrime e passeremo, come il levita del Vangelo, d'accosto alla loro sciagura, o ci lasceremo vincere dall'incredulo e dal samaritano? Direm noi a quei miseri: la colpa vi ha separato da noi; voi non avete diritti; vegetate finchè vi basti la vita; e se la morte vi coglie, questa sia a somiglianza del brutto? No, o Signori. Non ricuseremo noi l'obolo al mendico, ma spezzere-
mo ancora il pane della carità al colpevole; conforteremo il

primo nella virtù; daremo forza e lume al secondo perchè ne cerchi la via e la percorra. Forse gli uomini del mondo si burleranno di noi; ma di che si burleranno essi, quando il fatto nostro sia l'opera della carità e della fede?

V'ha una generazione di uomini che aspirano e tentano esercitare un impero sulla umana ragione; dichiarano essi con argomenti dei quali assicurano in nome di non so qual dio la certezza, che il mondo fu schiavo già sempre di turpi superstizioni, che la sapienza dei secoli fu una vituperevole ignoranza; che il bene e il male sono una cosa istessa; impostura la rivelazione, ogni obbedienza una servitù; e che negano ogni verità. Nuovo paganesimo, che adora sè stesso e cade poscia ai piedi di Marat e di Robespierre, come l'antico venne di sofista in sofista, di tiranno in tiranno ad abbattersi nelle mani di Caligola. Ma vi ha pure una gente che non vuole imporre altrui sè stessa che pel ministero dell'amore, i cui argomenti sono la sapienza eterna, ragione delle passate cose e delle future; in mezzo a questa società pure i fanciulli conoscono il bene e il male; e il popolo ne sa più di Aristotile e di Platone. Gli angeli si curvano innanzi al Santo dei Santi; solo il mondo cattolico mostra la scienza, sublime spettacolo, atterrata dalla umiltà dinanzi al trono di Dio.

Come cadde l'antico, così cadrà il nuovo paganesimo: non sarà lungo il tempo concesso alle sue impudiche e stolte insolenze. Il vero ha le sue falangi, e già stanno esse dinanzi al loro perpetuo nemico; nè si vuol tenere dubbia la vittoria, dacchè per l'una parte sta il diritto dell'umanità, il quale è la ragione dei popoli e la potenza di Dio.

E l'Italia.... l'Italia non può nè debbe restare a queste lotte straniera. Essa, che è prima fra le nazioni, è forse più che alcun'altra destinata a sostenere quei combattimenti. A dirla col Gioberti, fa di mestieri elevarsi fin' al suo apogeo il primato morale, e far sì che il principato dell'intelletto e dell'animo spiani ad ogni altro la via. A confermare cotai postulato basterebbe la ragione quando non lo insegnasse la storia.

Si addimanda un fine siffatto. Or bene sta nel popolo e nella sua moralità la grandezza della nazione. E noi intendiamo appunto a porre il desiderio e l'esercizio del bene in quella parte del popolo che più ne abbisogna, e nella quale par quasi faccia d'uopo crearne l'idea e stabilirne la ragione e l'evidenza. Il secolo si annoia con presuntuose utopie; mena lamento (e ne ha ben d'onde) per intimo e quotidiano soffrire; l'operosità è di soverchio divisa; v'ha un affannoso disaccordo fra i desiderii e le idee, fra i conati ed il fine; le istituzioni vengono meno sotto questa febbre di novità, che tutti agita e commuove. Ma ciò, anzichè ragione di sconforto, ci serva d'eccitamento nell'arduo cammino, e ci sproni. La preghiera è bella e santa anco allora che il tempio è abbandonato e deserto. Amiamo..... oh sì amiamo il presente; ma s'interroggi il passato, e si abbia volto lo sguardo nell'avvenire.

